

Palazzo di Versailles, con poco gusto del suo Reale Sposo, Luigi XV.

Da un'iscrizione, in pessimo stato di conservazione, che si legge, più o meno, all'ingresso del Castello, parrebbe che il nominato Vittorio Emanuele I, da Re, abbia fatto una volta ritorno in Acqui.

Ci fu certamente il secondo successore di lui, Carlo Alberto, nel 1847 — per la inaugurazione del Ponte che porta il suo nome. Fu in quella congiuntura che il nostro dottor Garrone emise l'audace e fatidico grido: Viva il Re d'Italia.

Ritornava in Acqui l'infelice Principe nel marzo 1849, andando esule ad Oporto; si fermò il tempo necessario per mutare i cavalli: il Mastro di Posta, al momento, non ne aveva e dovette farne richiesta, in gran segreto, ai Reali Carabinieri.

In ben altre circostanze veniva in Acqui Vittorio Emanuele II nel maggio 1858 — accompagnato dai Ministri Cavour e Paleocapa, per inaugurare la ferrovia di Alessandria.

Fu quello un trionfo del giovane Sindaco, Deputato Saracco, tanto più segnalato, in quanto egli apparteneva alla estrema Sinistra. Anche dopo 40 anni, l'illustre Uomo si compiacceva di narrare di quel fatto gli interessanti particolari. Chi gli avrebbe pronosticato, nel 1858 che, quasi nove lustri dappoi, egli, Presidente del Senato, avrebbe come Ufficiale dello Stato Civile, ricevuto l'atto di nascita del Principe di Piemonte, primogenito del terzo Re d'Italia, il quale oggi ci fa l'onore di venire fra le nostre mura?

A chi scrive queste modeste linee par di vedere ancora le migliaia e migliaia di persone che acclamavano al Re ed a Cavour sulla Piazza della Stazione, sulla Strada Provinciale, sul Viale, sul Prato del Vescovo, (attuale Giardino pubblico). Egli era schierato con i suoi compagni di terza elementare e manda un saluto a quegli ignoti e rari superstiti che vi posson essere di tanta moltitudine.

Tutti, e vecchi e giovani, eleviamo il grido: Viva il Re d'Italia! Viva il Principe di Piemonte! Viva Mussolini!

1) Da Cairo ad Acqui, nota il Cronista, ebbe il Real Corteo a guardare il tedioso fiume Bormida ben 24 volte!...

2) Nel sommario del discorso (il buon Biordi divide la sua Storia, classicamente, in discorsi) parrebbe che il Re Carlo Emanuele sia venuto in Acqui con la Famiglia, ma della Reale Famiglia non parlano né lo stesso Biordi nel testo del discorso, né l'iscrizione, né l'altro storico nostro, il Lavezzari.

### Al proposito del 3° attentato al Duce.

Ormai la vita di Mussolini come quella del Re, è sacra all'Italia: chi tenta ad Essi attenda alla Patria.

A gran voce si reclama contro tali criminali la pena suprema.

Io fui sempre, e lo sono tuttora, contrario ad essa, ma poiché il pericolo è imminente, taccia il cuore ed imperi il cervello.

Le supreme esigenze della nostra società, minacciata nelle sue stesse basi, esigono che si dia mano purtroppo alla scure invocata un dì da Carlo Delcroix. Le pene poi in Italia

per qualsiasi delitto sono troppo miti e necessita l'aggravamento di esse con l'abolizione senz'altro della giuria fonte di tante scandalose assoluzioni.

Dell'opera dei fuorusciti dirò prossimamente.

Spigno M., 13 Settembre 1926.

Italus.

### Funzione e valore del principio monarchico nella nostra età.



**I**l secolo iconoclasta, il secolo della rivoluzione francese, che chiuse un cielo e ne aprì un altro o che almeno così sembrò fare o volle fare agli occhi dello spettatore di un tempo, distrusse in una ventata diabolica il Re: sulla piazza di Grève, sotto la mannaia corrusca e vermiglia del miglior sangue di Francia la testa dell'ultimo Capeto sembrò trascinare nel paniere colmo d'arrossata segatura la testa di tutti i regnanti. Perché la rivoluzione feriva a morte il principio divino, la ragione d'essere, anche di tutti quei sovrani che essa non colpiva direttamente.

Rivolta superba di un popolo contro tutti i tiranni — anche se in realtà sostituiva tirannia a tirannia — essa uccideva un Re, ma in quel Re uccideva tutti i regnanti.

Ma la storia di un secolo e soprattutto la storia dei nostri tempi, doveva essere la sconfitta maggiore di quel principio, che si era affermato in un'alba brumosa, sulla piazza di Grève, al rullo sinistro dei tamburi. La storia dei nostri tempi dice quale fu l'errore della rivoluzione, qual fu l'aberrazione che travolse i suoi capi, qual fu la filosofia funesta che spinse i loro teorici alla formulazione di programmi e di teorie che scardinavano dalle basi la società. E se anche fu necessaria la rivoluzione francese per dare l'ultimo colpo di piccone all'edificio medioevale, fu illusione tuttavia che esso potesse distruggere l'antica società, e soprattutto che essa potesse distruggere il principio monarchico.

Morì il Re feudale, morì il Re che era a Capo, più appariscente che reale, di una schiera di signorotti imbelli e depravati, che era a capo di una nobiltà infrollita e sfruttatrice, ma non morì il Sovrano, non morì il Capo dello Stato, inteso come la suprema gerarchia destinata a reggere tutte le file della società; non secondo la piramide della concezione feudale, ma secondo un principio giuridico che è incardinato nella essenza stessa della società, nella determinazione storica prodotta dagli avvenimenti nel corpo sociale.

Moriva il capo feudale, si sgretolava il principio medioevale che voleva la potestà suprema spezzettata fra i molti signori e riassunta nel *primus inter pares*, ma rinascere subito dopo il sovrano costituzionale, che salvò il principio dell'unità del governo, della perpetuità del diritto della corona, dell'allontanamento della massa anonima ed irresponsabile del vertice supremo

dove si guidano i destini dello Stato.

E l'ombra pallida de' fieri Re d'un tempo, che erano insieme ministri di giustizia, condottieri di eserciti, diplomatici e supremi reggitori delle finanze statali, giunse fino a noi, salvò anche nella irriverente tempesta democratica, anche nel sacrilego disprezzo di un principio d'altissimo valore morale, a traverso la formula di cui per lungo tempo non si comprese tutto l'obbrobrioso contenuto pel Sovrano e per il popolo: «il Re regna, ma non governa!»

Bisognava che la foia democratica si sferrasse fino all'ultimo, bisognava che la società contemporanea, nata al fuoco di una rivoluzione, si forgiasse ancora a traverso un'esperienza dolorosa di sommosse, di guerre, di crisi economiche e politiche, di materialismo e di rivolta contro la fede cristiana, perchè si sentisse la vana stupidità di questa formula: «il Re regna, ma non governa!» E che cosa, allora, sta a fare il Sovrano?

Questo si domandava qualcuno, quando la matta bestialità trionfava nei Parlamenti, ove legiferavano e imponevano la loro volontà i Bucco e i Misiano!

Comunque, questa formula salvò il principio della Monarchia; fu, in un certo modo, un compromesso che se sembrò ripugnante dal punto di vista Sovrano non scomparisse travolto dal gorgo, e potesse un giorno trionfare nuovamente in una formula sociale nuova che non fosse più quella feudale rotolata nel paniere della ghigliottina della Convenzione, che non fosse più quella ipocrita e falsa, nata nel '48 dalle Costituzioni strappate a viva forza sotto l'impero della paura, e poi continuamente violate nelle piazze, ma in una formula sociale che contemperasse le necessità degli individui e della società, del capitale e del lavoro, del Sovrano e del Popolo...; in una formula sociale, che risolvesse i problemi paurosi ai quali la rivoluzione francese ed il socialismo d'ante guerra avevano strappato il variopinto e fantasmagorico sipario.

Questa formula è la formula fascista; è la Monarchia che non è morta, la Monarchia che la rivoluzione francese non è riuscita ad uccidere — né d'altra parte, forse, neppure essa lo voleva — è la Monarchia Fascista.

Monarchia nella quale il Sovrano regna ed insieme governa; monarchia nella quale non ha soltanto il ruolo di riassumere la frammentata potenza dei suoi vassalli, e nella quale non deve attendere il «beneplacito» della piazza, ma nella quale v'ha unicità e coordinazione logica, potenza e sommissione adeguata, potestà regia e sudditanza cosciente in vista dei fini stessi della società, in vista di un futuro che non si esaurisce nell'ambito di una o più generazioni.

Ma ardui problemi presenta dal punto di vista teorico la Monarchia d'oggi; possiamo ancora noi credere nel principio divino? E' ancora, per noi il Re, l'unto del Signore? Se vana è la formula della monarchia li-

berale e parlamentare di un re che regna per volontà del popolo, quasi che fosse un presidente della repubblica a vita, è vera l'altra che fu combattuta nel medio evo dai signori feudali che il re regna per delegazione — si direbbe con formula moderna — di Dio?

La questione così impostata ha sapore anacronistico, ed è forse irrisolvibile: chi lo professa e possiede la fede della Chiesa non può negarne la non voglia — dice l'antica sapienza popolare — chi non ha fede resta perplesso.

La verità è la Monarchia è un fatto storico, e l'indagine sulla origine divina o meno, esula dal compito dello storico o del politico.

Ma la Monarchia la si accetta nella società quale è e quale è formata nelle sue reali vicende, perchè la legge della storia insegna che v'ha in ogni tempo bisogno dell'Uno che domina, ma che sia quest'una non un'ipocrita e subdola formula, ma una realtà che opera per il bene della Patria.

DARIOSKI



Augusto erede del valor che incise  
con la punta del brando damascato  
la storia millenaria  
sul granito de l'Alpi e su le mura  
de le città nel verde piano assise,  
e con vicenda varia  
sfidò l'oscuro Fato;  
Augusto Prence a cui la fioritura  
de gli anni affida ogni ridente speme,  
qui presso il fiume che più sacro è a Marte,  
pensa che ancora ei freme  
dal di che vide il giovin Bonaparte  
da Montenotte irrompere sul piano.  
Parve oscillare il trono de' tuoi Avi  
ne l'infuriar del subito uragano.  
Ma ne l'oscure cripte d'Altacomba  
e di Soperga  
sorsero i Duchi sonnacchiosi, gravi  
di ferro e d'anni; e le giacenti terga  
scossero i Re, quasi a lasciar la tomba.  
Giovine erede di vetusto serto  
che seppe il fasto, il lutto e le bufere  
l'odio, l'amor, il regicidio, il pianto,  
che si librò sul suo destino incerto  
e alfin rifulse tra gloriose schiere  
ne l'orror della morte e della pugna  
quando il tuo Avo, delle Parche il canto  
udì, spingendo la sanguigna ugnia  
del destriere sul nemico infranto;  
vuoi tu narrarmi quanti bianchi ossari  
segnan la valle del sonante Po?  
Quanti caduti fra i gloriosi mari  
per questa Italia che il suo cuor donò  
a tuoi maggiori e al fior dei tuoi vent'anni?  
Sai tu ridirmi il cantico immortale  
che da l'Assietta, al Piave, a Monfalcone  
cantano i pioppi lungo il Po regale,  
e gli ignorati affanni  
e il vento d'Aquilone  
che i nostri eroi travolse a la tenzone?  
Dal grande arco alpino  
guatan le vette adamantine il Mondo,  
enormi gemme di diadema immenso  
che veglia al tuo destino,  
Prence chiamato a render più fecondo  
l'eroico ardir del popolo latino  
in questo secol di destini denso!  
Or tu ascolta il popolo che ammira  
tua sacra primavera!  
Se il tuo sorriso questi marmi infiora,  
ai caduti parrà l'ultima sera  
rorida fresca Aurora;  
ed ogni pianta che lor fa corona  
fremerà come lira  
che a gesta eroiche sprona  
e dal tuo capo sperda ogni bufera!  
Che se del Fato squillerà l'appello,  
tra rulli e diane e rombi di cannone,  
te pur vedrò in testa al tuo drappello  
marciar, col brando eretto a la tenzone  
per eternare nostra antica storia  
e dar novo fulgore a la tua gloria!

FRANCESCO BISIO.